Dal comitato ristretto della commissione Finanze della Camera

Introdotte importanti modifiche al decreto sulla finanza locale

Il provvedimento resta ancora mutilato dall'emergenza - Iniziativa del Pci per significative convergenze - Gli aspetti migliorati: bilanci, spesa, investimenti

ROMA — Anche il cosiddetto «Stammati-bis», cioè il decreto con cui il governo dimissionario aveva disposto a fine anno alcune misure urgenti per la finanza locale, è stato nelle ultime ore profondamente modificato dal comitato ristretto della commissione Finanze della Camera. Il provvedimento — che sarà definito martedì dalla commissione in plenaria, e votato nella stessa prossima settimana dall'assemblea di Montecitorio — si caratterizza ora per una serie di disposizioni che si collocano in una linea coerente con il regime della futura riforma. Resta tuttora un limite di fondo, hanno rilevato al termine di una serrata-fiume del comitato ristretto i commissari comunisti Triva, Sarti e Bellocchio: mutilato dall'emergenza, il provvedimento non può misurarsi ancora con la strategia della riforma generale della finanza locale.

COM'ERA — Quali erano le linee originali del decreto? Da un lato esso era stato apprezzato come un primo passo verso la riforma per l'intervento dello Stato (attraverso l'accollo dei mutui per il ripiano dei bilanci) sugli squilibri economico finanziari imposti ai comuni e alle province con la non corrispondenza tra funzioni assegnate e risorse attribuite; per la prescrizione dei bilanci a pareggio; per la riapertura dei flussi di investimenti; per l'avvio all'unitarietà della finanza pubblica a tutti i livelli; per l'eliminazione di alcune forme anacronistiche di controllo sull'attività dei poteri locali.

Di contro, e da tutte le parti, il decreto veniva criticato per il mancato coordinamento della politica degli investimenti; per il mancato approfondimento della realtà dello stato della finanza locale; per la omessa differenziazione degli interventi nel Mezzogiorno; per la persistenza di meccanismi di controllo centralistico sugli investimenti; e infine per il fatto che le nuove misure non favorivano in alcun modo la mobilità del personale, elemento invece essenziale per la qualificazione della spesa pubblica.

COM'E' ORA — Su questi e altri aspetti negativi e contraddittori del provvedimento si è sviluppata l'iniziativa modificatrice del gruppo comunista, e su parecchie modifiche all'originario testo governativo si sono realizzate significative convergenze tra le forze politiche democratiche (cui si è dovuto adeguare il governo) per sostanziali miglioramenti e necessarie integrazioni. L'aspetto complessivo del decreto è così profondamente, anche se non completamente, mutato. Vediamo le principali correzioni:

— *bilanci:* l'operazione verità, solo accennata dal decreto, è stata approfondita con l'introduzione di un elemento qualificante: i bilanci '78 degli enti locali dovranno essere formati partendo dalla *reale* situazione delle entrate e delle uscite, e così assicurando un quadro reale, di certezza, per la spesa;

— *contenimento spesa:* vengono introdotti — per la prima volta, e su iniziativa del Parlamento — elementi di indirizzo precisi e riferimenti vincolanti per una politica nazionale di contenimento e di riqualificazione della spesa pubblica;

— *investimenti:* vengono rimessi in moto gli investimenti dei comuni che da ora in poi potranno utilizzare sino al 40 per cento delle somme rese disponibili per l'intervento dello Stato;

— *Mezzogiorno:* per gli enti locali del Mezzogiorno la quota da utilizzare per investimenti sale al 50 per cento. I comunisti avevano proposto una percentuale maggiore;

— *spesa corrente:* vengono posti due vincoli all'aumento della spesa corrente. Essa dovrà essere contenuta al 7 per cento per la parte di spesa autorizzata nel '77, e al 4 per cento per quella eccedente. Questi livelli sono elevabili per il '78 rispettivamente al 10 e all'8 per cento. Si tratta in ogni caso di quote di aumento assai inferiori a quelle praticate per la spesa corrente statale;

— *mobilità:* per i comuni con più di 100 mila abitanti vengono introdotti criteri di programmazione del *turn over* e della sostituzione del personale. Con parametri diversi, e relativamente ai posti vacanti in organico, gli stessi criteri sono introdotti per i comuni sino a 100 mila abitanti, sino a 70 mila, sino a 30 mila e sino a 5 mila;

— *municipalizzate:* si delinea infine una soluzione positiva al caso posto dall'inaccettabile congelamento della situazione delle aziende municipalizzate, che avrebbe finito col bloccare il processo di riorganizzazione e di ristrutturazione (anche attraverso l'accorpamento di imprese) che è già in atto con positivi frutti. Resta invece confermata, in attesa della legge di riforma del sistema delle municipalizzate, la sospensione delle procedure per la trasformazione in aziende speciali dei servizi attualmente gestiti in economia dagli enti locali salvo naturalmente nel caso di deliberazioni già assunte dagli enti locali.

La marcia di Vanessa

Dalla nostra redazione

MILANO — *La prima domanda è ovvia, ma inevitabile.* «*Signora, non pensa che l'attenzione che la stampa ha dedicato a questa manifestazione sia dovuta molto di più alla sua presenza che all'importanza dell'iniziativa?*». *Una domanda che nasce dalla constatazione, anch'essa ovvia, che a Milano nessuno si sarebbe accorto che una cinquantina scarsa di ragazzi attraversavano la città, se alla testa del corteo, non ci fosse stata lei, Vanessa Redgrave, celebre attrice inglese, attivista politica schierata su posizioni trotzkiste.*

Vanessa ha un moto di fastidio. «*E' una domanda così...*». «*Impertinente?*». «*No, non essenziale*». *Una brevissima pausa:* «*Credo che la mia presenza e il significato della manifestazione siano cose inseparabili. E' una cosa...*». *Scuote il capo con l'aria di pensare:* «*Ma questo qui cosa viene a domandarmi?*».

Vanessa Redgrave è giunta in volo da Londra l'altro ieri per partecipare alla fase finale di una delle quattro «Euromarce '78», quella italiana, partita il 15 gennaio da Genova. Cinquanta partecipanti di cui sei italiani. Non si può dire che sia una manifestazione di massa. Si marcia in Italia e in altri tre paesi europei, contro la disoccupazione giovanile, (*«una cospirazione contro i lavoratori» l'ha definita Vanessa*) *per gli stati uniti socialisti d'Europa e per un'altra decina di obiettivi.*

A Milano i marciatori hanno trovato vitto e alloggio a spese del comune, e contributi vari, un pullman che oggi li porterà a Bruxelles per una manifestazione finale contro la CEE.

Vanessa Redgrave ha cronisti e fotografi; davanti a lei, prestigiosa «star» mondiale, si sono aperte porte, è stata ricevuta dal sindaco di Milano, da dirigenti della lega cooperative. Dare lavoro ai giovani è uno dei problemi che assillano molti paesi, a cominciare dal nostro, alla drammaticità della questione si unisce il fascino di chi la patrocina.

«*Signora, che cosa pensa della violenza e del terrorismo politico in Italia*». «*Per me la forma più grave di terrorismo è quella di privare la gente del lavoro e del mangiare. Noi non sosteniamo quelli che sparano, ma ci sono tanti giovani disperati. I padroni accusano tanta gente di terrorismo per coprire quello che fanno*».

I trotzkisti in Italia sono una minoranza insignificante, fa osservare un collega. Vanessa non si smonta. «*Ho parlato con un operaio il quale mi ha detto: sono sempre stato trotzkista senza saperlo*» *e sorride.* «*Signora, il fatto di essere così pochi non vi dà un senso di impotenza?*». *Scuote la testa. Vanessa Redgrave:* «*No*» *dice* «*Perché non bisogna mai sottovalutare la forza di un principio, né la forza della classe operaia ne' quella della storia*». *Una pausa e il tono si fa solenne:* «*Quando queste tre forze si trovano ad un incrocio nella storia cambia tutto e cambia presto*». *Vanessa Redgrave cerca disperatamente di imporsi come dirigente politica, annunciando sventure e crolli economici imminenti, accusando l'eurocomunismo, citando statistiche, chiusa nel sogno di milioni di operai* «*che sono trotzkisti e non lo sanno*». «*Il mio partito*» *dice* «*è pronto in Inghilterra ad assumersi tutte le sue responsabilità*» *Ma sono gli altri, gli elettori che non glie'e danno. E ieri mattina, quando si fiara il corteo la gente guardava e vedeva soltanto «l'attrice del film che danno adesso».*

Ennio Elena

Il processo rinviato al 13

Due testi a Catanzaro: parlavano «a vanvera» gli accusatori di Valpreda

Frequentatori dei circoli anarchici riferirono frasi e motti truculenti per poi ritrattarli nella sostanza - «Un terrorismo mentale»

Dal nostro inviato

CATANZARO — Anche ieri si sono presentati a Catanzaro solamente due testimoni. La deposizione di uno di essi (Umberto Marcoratti) era prevista per oggi, ma è stata anticipata per riempire l'udienza. Esauriti ieri tutti i testi citati per questa settimana, il dibattito è stato sospeso ed è stato rinviato al 13 febbraio. Il PM Mariano Lombardi, per reagire in qualche modo, a questa situazione (giovedì i testi che non si erano presentati erano addirittura sei) ha chiesto severi provvedimenti. La corte, così, ha condannato al pagamento di ventimila lire tre testimoni che non si sono presentati senza giustificarsi.

I testi ascoltati sono Giorgio Spanò e Umberto Marcoratti. Frequentatori dei circoli anarchici romani «Bakunin» e «22 marzo». Con lo Spanò, Valpreda abitò in una baracca di via Prato Rotondo per qualche mese a cominciare dall'agosto '69. Descrisse nel periodo delle prime indagini, il Valpreda a tinte molto fosche, e così fece anche il Marcoratti. Tutte parole e nessun fatto preciso. Ma queste parole attribuite a Valpreda erano «bombe, sangue e anarchia» e in quei giorni, montate da certi giornali, non mancarono di provocare impressione.

Il Marcoratti non fu da meno. Sulla deposizione di questi due testi si articolò la montatura contro il circolo «22 marzo». Marcoratti, in istruttoria, prima dalla polizia e poi dai magistrati inquirenti, fu interrogato una decina di volte. Poi il Marcoratti inviò due lettere al giudice istruttore (il 2 gennaio 1970) e al presidente della Corte d'Assise di Roma (il 28 febbraio 1972) in cui affermava che nei suoi riguardi era «stato ordito un gioco subdolo» e che la polizia aveva usato «un vero terrorismo mentale».

Inoltre, già in precedenza, il Marcoratti aveva ridimensionato espressioni attribuite a Roberto Mander. Prima aveva detto che il Mander gli aveva espresso la volontà di distruggere l'Altare della patria. Successivamente precisò che la frase era stata detta soltanto per ragioni estetiche: «Quel monumento è talmente brutto che sarebbe meglio farlo sparire dalla circolazione».

Marcoratti aveva anche riferito che Gargamelli gli aveva detto: «Andiamo nella banca dove lavora mio padre (la Banca Nazionale del Lavoro) e bruciamo tutti i soldi». Precisò poi che Gargamelli gli disse queste cose tanto per dire. Con tali precisazioni e tali attenuazioni, la deposizione dei due testi ha assunto ieri un ben scarso valore.

Anche questa tornata di battimentale si è così conclusa stancamente. E' valsa però a dimostrare i metodi adottati, a Roma e a Milano, per mettere sotto accusa, a tutti i costi, gli anarchici, scartando deliberatamente ogni elemento che portava alle responsabilità dei fascisti, alle complicità dei servizi segreti e agli avalli degli uomini di governo.

i. p.

L'ignobile truffa al vaglio del giudice

Lucrarono miliardi anche sulla catastrofe del Vajont (2 mila morti)

Con licenze commerciali acquistate dai sopravvissuti e poi sovvenzionate dallo Stato

Dal nostro corrispondente

PORDENONE — Mentre il Parlamento con un accordo unanime si appresta a licenziare una legge che stanzia ulteriori venti miliardi per la ricostruzione delle zone colpite dalla catastrofe del Vajont del 1963, sul tavolo del giudice istruttore del tribunale di Pordenone, dottor Fontana, stanno aggiungendosi gli ultimi nominativi riguardanti l'inchiesta che passa con il nome di «Truffa del Vajont».

Il caso è nato dalla legge 4 novembre 1963 per il Vajont. Tra le provvidenze che essa attribuiva alle zone colpite, vi erano quelle relative al ripristino delle attività industriali e commerciali distrutte: 20 per cento sugli investimenti a fondo perduto (anche sugli ampliamenti) ed il resto con mutuo agevolato al 3 per cento per quindici anni.

All'epoca del disastro, Erto aveva circa 600 licenze tra ambulanti commerciali e di altro genere: il numero era inferiore solo a quello dei comuni di Pordenone e di Udine, ma solo una parte di queste licenze era veramente utilizzata. Fu chiesto al Consiglio di Stato: era possibile che un ente trasferisse i suoi diritti con la vendita della licenza?

La risposta fu affermativa e commercialisti e notai incominciarono allora una fruttuosa caccia ai titolari di licenze che, non conoscendo il nuovo valore che la legge attribuisce alle autorizzazioni, ben volentieri le vendevano per poche centinaia di migliaia di lire. In questo modo numerose ditte poterono ricevere dallo Stato centinaia di milioni (o miliardi) senza averne diritto.

I nomi di alcuni di questi grandi lucratori sono già noti: Marchi, 572 milioni, Goi 470 milioni, Boldrin 366 milioni, Ceramiche Galvani 481 milioni, Eurottica di Fiume Veneto, 458 milioni, Pavan 724 milioni, Morassutti di Padova 438 milioni cementificio di Fanna 6 miliardi e 474 milioni, Immobiliare Giorgione 2 miliardi e mezzo. E l'elenco potrebbe continuare con cifre da capogiro. A Pordenone si parla da tempo di un certo «ragionier miliardo», che avrebbe costruito la sua fortuna con la compravendita di licenze (ma c'è chi dice che la voce sia stata sparsa dai soliti invidiosi).

Dante Vivan

Una cooperativa di 27 giovani lavora la terra salvandola dalla speculazione

Cambia volto l'antica «baronìa» di Milazzo

Cinquanta ettari di oliveto abbandonati da due mesi coltivati a patate e ortaggi - Contratto novennale con i soci dell'Agricoltecnica - Una parte dei profitti andrà a «25 bambini gracili e bisognosi»

Dal nostro inviato

MILAZZO — *Pur di accaparrarsi quei terreni, almeno ottanta ettari dell'antica baronia di S. Nicolò, sulla punta dello splendido promontorio di Milazzo che guarda alle isole Eolie, gli speculatori immobiliari le hanno tentate tutte. Con il consenso di amministratori compiacenti. l'assalto al «capo» ha conosciuto ritmi incalzanti. Il «turismo residenziale» ha provocato guasti rilevanti: le ville che sorgono lungo il costone roccioso e sulla cresta dei sei chilometri di lingua di terra non sono però che le «avanguardie» del più generale disegno che punta alla conquista dell'intero promontorio.*

Ma l'obiettivo più succulento rimaneva pur sempre la «baronia»: più di cinquanta ettari d'oliveto abbandonato, con le piante aggredite sino in cima da un'inestricabile selva di rovi. Da due mesi la speculazione ha però dovuto battere in ritirata, per la prima volta. Ha vinto, dopo un'incessante iniziativa, una cooperativa di ventisette giovani soci, «l'agricoltecnica», che ha ottenuto in concessione i terreni per nove anni.

In soli sessanta giorni, armato di zappe, roncole, trattori e motozappe, il piccolo esercito dell'agricoltecnica ha ripulito il terreno, ripristinato le stradelle interne, raccolto le olive (i primi rentiquattro milioni di incasso), seminato tra un albero e l'altro patate, fave e colture sperimentali. La «baronia» ha subito una trasformazione incredibile e l'avvenimento è diventato un fatto popolare, ha suscitato un dibattito che, dall'assemblea interna dei soci, si è esteso per la città (35 mila abitanti, a 30 chilometri dal capoluogo, sul versante tirrenico), imponendosi come «notizia del momento».

Ci sono almeno due motivi che giustificano tanto interesse. Primo: l'originalità e le dimensioni dell'iniziativa pur nel vasto panorama di esperienze realizzate in Sicilia. Secondo: la collocazione territoriale dell'iniziativa stessa. Il «Capo», per i milazzesi, è come Villa Borghese a Roma: a parte il mare, quasi inavvicinabile nella zona di levante per via degli scarichi della raffineria mediterranea del cavaliere Attilio Monti, questa zona è lo «sfogo» della città. E dunque non è senza ragione che il luogo abbia rappresentato il centro degli interessi della speculazione più agguerrita. Persino un ex sindaco democristiano s'è costruito una villa che però gli è costata una condanna in pretura e in tribunale perché sprovvisto di licenza.

La baronia è uno dei beni più grossi della «Fondazione Lucifero», istituita per volontà dell'ultima discendente dei baroni di S. Nicolò, la signorina Maria, che in letto di morte volle che i profitti andassero a beneficio di 25 bambini «gracili e bisognosi». Per ottenere le terre la cooperativa ha dovuto superare molti ostacoli: le resistenze dei padrini della speculazione e le pur comprensibili diffidenze di una parte dell'intellettualità locale protagonista, insieme con le forze della sinistra, della battaglia per la salvaguardia paesaggistica del promontorio.

Alla fine il progetto della cooperativa, semplice, ambizioso e impegnativo, è passato. Il commissario straordinario della fondazione ha sottoscritto il contratto novennale che impegna i soci dell'Agricoltecnica a versare come canone il cinque per cento del prodotto lordo. Se i 25 bambini «gracili e bisognosi» della defunta baronessa avranno una colonia tutta per loro (è questo il fine statutario dell'ente morale) sarà anche per questi intraprendenti cooperatori.

La fondazione, infatti, in oltre 15 ani di vita non era stata in grado — distratta da amministratori che avevano in mente solo di disfarsi al miglior (o peggior) offerente degli appetitosi terreni — di assolvere al compito istituzionale. Anzi, la baronia è diventata zona di sfruttamento dell'imprenditoria turistica: ristoranti, locali da divertimento, lidi balneari e camping. Tutto dato in affitto per poche migliaia di lire: un noto complesso, sino a qualche mese fa, per 2300 metri quadrati pagava appena mezzo milione l'anno.

Poteva mai la fondazione, con amministratori così generosi, assolvere al compito? Adesso in ogni caso, le garanzie della cooperativa sono più che sufficienti per la parte di terra ad essa assegnata. Dice il presidente, Salvatore Maio: «*Abbiamo alle spalle una grande capacità tecnica, acquisita in tre anni di lavoro come cooperativa di servizi. Ma la nostra carta di credito sono queste foto grafie*». *E indica una efficacissima mostra che documenta lo stato della baronia, prima dell'ingresso dei soci e due mesi dopo, con le importanti opere di trasformazione.*

L'antica inespugnabile selva si può ora girare in auto tra grandi distese di patate appena piantate e maestosi ulivi.

Violentata dall'insediamento della raffineria, figlia della politica delle «cattedrali nel deserto» (lo stabilimento di Monti ha spazzato via centinaia e centinaia di ettari di coltivazioni pregiate), la piana di Milazzo può ritrovare la sua vocazione originaria. Ci avevano tentato pure i soci dell'«agricoltecnica» che più volte erano tornati alla carica nel richiedere cento ettari incoltivati della raffineria. Ma Monti non ne ha voluto sapere. Dopo aver lasciato inutilizzato il terreno, sul quale doveva sorgere uno stabilimento di olii combustibili, pur di non arrendersi alla cooperativa, ha deciso di trasformarsi in agrario, seminando a grano.

Una decisione singolare ma che evidenzia i nodi di una politica distorta che ha sacrificato l'agricoltura agli interessi petrolchimici nell'illusione, che essi avrebbero comunque risolto i problemi dell'occupazione e dello sviluppo. La scelta della cooperativa inverte questa tendenza. «*Ci orientiamo — dice Francesco Sciotto, uno dei soci — verso un lavoro produttivo. Insomma, non possiamo andar tutti in fabbrica o ad ingrossare gli uffici*».

L'appello è rivolto ai giovani, in particolare ai 400 iscritti nelle liste speciali del collocamento di Milazzo.

Sergio Sergi

Ragazzi danno fuoco a un coetaneo

BARI — Un ragazzo calabrese, Nicola Ripignano, di 13 anni, di Vaccarizzo Albanese (Cosenza), è stato ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale consorziale Policlinico di Bari per ustioni di terzo grado estese su tutto il corpo. I medici si sono riservati la prognosi.

Il ragazzo è giunto nel capoluogo pugliese dopo un viaggio di circa quattro ore a bordo di un'autoambulanza. Egli è riuscito a dire ai medici che altri ragazzi del suo paese lo avevano cosparso di acqua ragia alla quale hanno dato poi fuoco.

Un dibattito promosso dalla FNSI

Come migliorare il servizio RAI-TV

Relazione svolta da Cardulli e conclusioni di Ceschia

ROMA — Le cause che hanno impedito la completa attuazione della riforma e le difficoltà incontrate dal servizio radiotelevisivo sono state al centro di una riunione informale organizzata dalla Federazione nazionale della stampa italiana, alla quale hanno partecipato componenti della commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza, del consiglio di amministrazione, della direzione aziendale, delle testate e delle reti, nonché dirigenti del sindacato.

Il presidente della Federazione della stampa, Murialdi, nell'aprire la assemblea, ha sottolineato l'urgenza di ricostituire un fronte unitario tra le forze democratiche per portare a compimento la riforma della RAI.

La relazione introduttiva — elaborata dagli organi dirigenti della FNSI e dall'organizzazione sindacale dei giornalisti RAI — è stata svolta da Alessandro Cardulli, membro della giunta federale. Riteniamo necessario — ha detto Cardulli — che nella discussione sulla formazione del nuovo governo le forze politiche prendano impegno per l'approvazione della riforma dell'editoria, la conferma e l'attuazione della riforma RAI, l'approvazione della regolamentazione per le radio e le televisioni private.

Il relatore ha quindi sottolineato la necessità di un rapporto diretto ma positivo — e non di un braccio di ferro — fra commissione parlamentare e giornalisti, ricordando che il decentramento attuazione della terza rete, autonomia pro[illegible], che pozzia sull'autorganizzazione e la partecipazione, sono i cardini di una diversa politica di informazione e della RAI TV per il pluralismo, [illegible] e culturale del paese. [illegible] necessario — ha proseguito Cardulli — riconsiderare le strutture attuali della radiotelevisione, che non sembrano adeguate a realizzare compiutamente il servizio pubblico e che, quindi, occorre una profonda trasformazione dell'esistente». Riguardo al pluralismo, esso — ha detto — non significa divisione in aree politiche e culturali: vi è anzi l'esigenza di una visione unitaria e coordinata della informazione radiotelevisiva.

Nel vivace dibattito che si è sviluppato sono state espresse una sostanziale convergenza sulle linee illustrate dal sindacato dei giornalisti e una disponibilità ad un ulteriore approfondimento dei vari problemi.

Fra gli altri, hanno preso la parola alcuni parlamentari: il compagno sen. Valenza (l'attuale informazione è prevalentemente a tesi), Fracanzani (introdurre meccanismi correttivi accanto alla pluralità delle reti e delle testate), Corvisieri (avviare uno scontro tra le forze riformatrici e i gruppi di potere della RAI); i consiglieri di amministrazione Orsello, vicepresidente (il ritardo nella regolamentazione delle radiotelevisioni private e preoccupante), Elkan (il consiglio di amministrazione rischia di essere esautorato), Vecchi (la ristrutturazione deve portare a l'efficienza e garantire il pluralismo), Pedullà (il piano triennale di investimenti tende ad irrobustire l'esistente); i dirigenti della testata giornalistica regionale Agnes (un modello organizzativo che non spacchi l'azienda in 21 piccole RAI), Curzi (esaminare attentamente la delicata questione dello sganciamento della RAI dall'IRI). La Volpe (la ripresa con forza la iniziativa dello schieramento riformatore), l'esperto del Partito socialista Di Domenico (ha contestato l'obiettività di statistiche e ricerche sull'utenza e sugli orientamenti); i dirigenti del sindacato Borsi (importante è il contributo dei giornalisti all'elaborazione degli indirizzi anche attraverso il contratto). Rendina (sull'attuazione della riforma RAI sono venute in contrasto due linee profondamente divergenti). Zeri (il controllo sulla pubblicità anche delle emittenti locali).

Concludendo il dibattito, il segretario nazionale della Federazione della stampa, Ceschia, ha sostenuto che bisogna scavare per far emergere le contraddizioni tra chi, per tardivi ripensamenti, intende lasciar vegetare il servizio pubblico e chi, invece, vuole portare avanti la riforma con comportamenti coerenti anche rispetto a quanto le forze politiche si accingono a realizzare nel settore dell'editoria e delle radiotelevisioni private. La terza rete televisiva — ha detto — può essere il volano che, realizzando correttamente il decentramento, riporti tutta la gestione del servizio pubblico sulla strada della riforma.

Tredicenne di Pescara perderà l'anno per l'inconcepibile decisione del preside

Espulso da scuola perché «indisciplinato»

Ferma opposizione dei rappresentanti dei genitori — «Voglio tornare in classe, altrimenti divento un delinquente»

Dal nostro corrispondente

PESCARA — L'hanno definito «indisciplinato e aggressivo nei confronti dei professori e dei compagni»: hanno ripescato un articolo del codice Rocco (datato 1925) e senza pensarci due volte lo hanno sospeso per tutto l'anno scolastico. «L'imputato non si è presentato», avrebbe detto il preside, una settimana fa, introducendo la riunione della giunta esecutiva del consiglio di istituto che ha deliberato il provvedimento.

Un «processo» in piena regola, quindi, iniziato nelle settimane precedenti con una serie — quattro, per la precisione — di sospensioni, di cinque giorni ciascuna; con una riunione del consiglio di classe; con una discussione, il 23 gennaio del consiglio di istituto. Ma secondo Vincenzo Baldini, il ragazzo sospeso — 13 anni fra nove giorni, frequentava per la seconda volta la prima media nella scuola «Fermi» di Pescara — il processo era iniziato prima ancora che in quella scuola lui entrasse.

«Alla "Fermi" ci aveva studiato mio fratello — dice, con una certa esitazione — che era considerato terribile, così subito hanno pensato che avevo lo stesso carattere». Non nega di aver fatto «commedia», però è convinto di aver subito un'ingiustizia: «A scuola ci voglio andare — dice — sennò divento un delinquente». Per Vincenzo, chi non va a scuola e resta perciò nella strada, inevitabilmente «diventa un delinquente», anche se non sa spiegarsi — non glielo hanno mai insegnato — come poi a scuola si possa sfuggire a quel meccanismo che spinge tanti ragazzi del suo quartiere a formare le «bande», ad «andare a malavita», come dice con linguaggio colorito.

La «Enrico Fermi», la scuola di Vincenzo, sta sulla Tibertina, in pieno quartiere Rancitelli, agglomerato di casette «provvisorie» costruite dopo i bombardamenti della guerra e rimaste ancora in piedi. Anche se la maggior parte dei vecchi abitanti «della Rancitelli», come si dice qui, si sono trasferiti nelle nuove case popolari — una desolata teoria di palazzoni all'estrema periferia della città — le condizioni di vita del quartiere non sono cambiate. Isolamento e degradazione, che Vincenzo definisce con una frase sola: «S. impara solo la delinquenza, laggiù». In uno dei palazzoni — tanto imponenti all'esterno, quanto «risicati» all'interno — Vincenzo vive con la nonna, una donna anziana e stanca e due fratelli. Ha una sorella di cinque anni, ammalata di «diabete insipido», che vive con la mamma, in un'altra casa, poco distante. Un altro fratello e una sorella, infine, stanno in due «istituti» diversi.

«Mio padre l'ho visto una volta sola — quando ero piccolo, ora non so dov'è». Alle carenze familiari ed ambientali — che fanno di Vincenzo un emarginato dalla nascita — la scuola ha dunque risposto allontanandolo. «Il consiglio di istituto — dice Giuseppe Rusiello, il genitore che ne è presidente — si era espresso contro la sospensione lo stesso più volte ho parlato con il preside per farlo recedere da questa grave decisione. Ma lui è stato irremovibile».

Un preside borbonico, dunque? Non si tratta solo di questo: nel consiglio di istituto della «Fermi», manca la componente «docenti», che in quella scuola non ha presentato alcuna lista alle elezioni. Un'assenza che getta più di una luce sulla vicenda di Vincenzo.

Soppresso per legge — con l'avanzare della democrazia scolastica — il consiglio di disciplina, a deliberare sul ragazzo sono stati il preside, il bidello, la segretaria. Perché gli altri due componenti della giunta, due genitori, hanno votato contro. I professori, d'altronde, con Vincenzo avevano adottato un metodo «regolare»: note su note, controfirmate dal preside, quasi a precostituire le «prove» per il provvedimento. «E' proprio questo il problema — dice Paolo Serini, membro del consiglio di istituto della "Fermi" e insegnante elementare del quartiere — che non si è capito fino in fondo cosa significa la scuola dell'obbligo, cosa significa in particolare in un quartiere in cui l'ambiente stesso crea, ogni anno di più, casi di questo genere». «Nella scuola di massa — aggiunge Carla Giannini, insegnante del Movimento di Cooperazione Operativa — bisogna abbandonare la mentalità dei "Piccoli" che si espellono perché danno fastidio, perché creano troppi problemi».

Ieri pomeriggio, dopo che il caso è diventato clamoroso si sono svolte due riunioni: una degli insegnanti elementari della CGIL scuola, un'altra del Cogede (comitato genitori democratici), per riaffermare la necessità di rendere effettivo il diritto allo studio. Diritto che, per tanti ragazzini dei quartieri periferici, è l'unico passaporto per uscire dall'isolamento e dall'emarginazione.

Nadia Tarantini